

lingotto

FIERA 2005, AL VIA. L'EDITORIA? È SANA MA HA UN PROBLEMA: FARSI VEDERE

Maria Serena Palieri

Milleduecento editori, con trentanove nuovi arrivi - dalla neonata codice alla più sperimentata Meltemi - e un gran ritorno, la Francia, che sarà presente con un suo stand e autori come Yves Bonnefoy e Daniel Picouly; uno sciame di presenze che trasformeranno il Lingotto per cinque giorni in una vetrina dove «non si può non esserci»; alcuni anniversari forti da festeggiare, i quarant'anni degli Oscar Mondadori come il ventennale della scomparsa di Italo Calvino: è la Fiera del libro 2005, in corso da domani a lunedì, un'edizione che sembra riservere una bella scossa di vivacità dopo alcune stagioni smorte. Motivo conduttore, anche stavolta, una parola onnicomprensiva, «Il sogno», ma, in questo caso, meno vaga e più densa culturalmente di quelle degli anni precedenti: di

sogno parleranno psicoanalisti di scuola sia freudiana che junghiana, mentre Remo Bodei parlerà di utopia e registi come Paolo Virzì, Davide Ferrario e Guido Chiesa, biologi come Edoardo Boncinelli, uno scrittore velista, Bjorn Larsson, un fisico, Tullio Regge, parleranno invece del sogno come attività progettuale o sfida. Stimolante, poi, in modo particolare il secondo tema - novità di quest'anno - cioè la vasta iniziativa che sotto il nome «lingua madre» la Fiera ha organizzato in collaborazione con la Regione Piemonte. Al Lingotto arriveranno una cinquantina di scrittori, per lo più da paesi ex-coloniali di Asia, Africa e America Latina, che hanno lavorato in modo particolare sul proprio rapporto con la lingua d'origine. Nomi di primissimo piano, come Adonis, Norman Manea, Les

Murray, Nadeem Aslam, Calixthe Beyala, Nuruddin Farah, Homi Bhabha. Tra gli appuntamenti spettacolari quello organizzato da Giunti CityLights *Panica Poesia Pop* con Fernando Arrabal e l'americano John Giorno, mentre la chiusura sarà affidata a Francesco Guccini.

Ma l'effervescente Fiera 2005 cos'è: la vetrina di un'editoria in gran salute oppure un fuoco d'artificio esploso da un'industria che arranca? Giuliano Vignini, mago dei numeri del settore, ci spiega: «Il 2004 si è chiuso con un incremento di vendite del 4,8%. Bene, quindi, soprattutto in relazione all'andamento generale dei consumi. Alla vendita in libreria, poi, bisogna aggiungere i cento milioni di copie, per un fatturato di cinquecento milioni di euro, di libri smerciati nelle

edicole». Crescono, al ritmo nientemeno che di novanta al mese, gli editori: ormai siamo sopra quota 6.500. Crescono i titoli: abbiamo superato da un bel pezzo i 60.000 l'anno. Questo proliferare si deve alle nuove tecnologie di stampa ma, aggiunge Vignini, anche all'interesse sempre più stretto tra produzione di riviste, di libri, di spettacoli e già, è il magico mondo dell'entertainment. Eppure, un tema attraverserà la Fiera 2005: quello dei punti vendita e, accanto a esso, quello della concentrazione dell'offerta sui best-seller. Di quella torta di soldi incassati, per esempio, una bella fetta - due milioni di copie - se l'è presa Dan Brown con i suoi due romanzi e, con lui, Mondadori. Significa - osserva Vignini - che una discreta quantità, tra quei più di 60.000 titoli, sono tornati invece al mittente dopo

l'apparizione in libreria (luoghi dove il turn over delle novità, a meno che non si sia appunto Brown o Vespa, è ormai ridotto ai 40-50 giorni). Insomma, l'editoria italiana 2005 ha un problema principe: apparire, farsi vedere, sfondare il muro della comunicazione. Ed ecco spiegata l'ansia parossistica che, in questi giorni pre-Fiera, manifesta la maggioranza degli uffici stampa delle case editrici. Ultima nota: in aprile, in controtendenza, crisi nera in libreria, causa morte del Papa. Sì, l'assedio televisivo ha svuotato i bookshop, salvo quelli religiosi intorno al Vaticano. Ma, subito dopo, vendite alle stelle per i libri «del» Papa, come si è visto in classifica. E a Torino ne arriva una nuova ondata: riedizioni d'ogni cosa scritta da e su Wojtyła, e ora anche da e su il papa nuovo, Ratzinger.

Il computer sono io. E lo gestisco io

Da Apple e Microsoft arrivano nuovi sistemi operativi che «decidono» come archiviare e gestire i dati

Toni De Marchi

Quando vent'anni e più fa qualcuno cominciò a riflettere sul modo giusto per far interagire il computer con l'uomo, il mondo dell'informatica era popolato di codici, stringhe, comandi scritti. *Dot, ampersand, underscore, return* erano i fondamenti di un gergo iniziatico ed incomprensibile, ma anche l'unico praticabile. Niente da fare per le masse, insomma. Ci volle un po' di tempo, ma poi a qualcuno venne l'idea della scrivania. Un modo semplice per vincere l'ostacolo insormontabile dell'astrazione: se il computer è un mondo a sé, con le sue regole, i suoi limiti e le sue potenzialità, per usarlo bisogna ricomporlo alla semplice pratica materiale del quotidiano.

Banale? Non troppo, ma efficace certamente. E così il computer destinato all'ufficio venne addestrato a simulare l'ufficio. L'invenzione del desktop, la scrivania virtuale cambiò davvero il mondo. Il computer si tramutava da oggetto iniziatico e ostile, a icona del quotidiano: la scrivania virtuale su cui si appoggiano i documenti, lo schedario dove si tengono i folder o directory, le cartelle, il cestino dove si gettano i fogli appallottolati dei conti sbagliati.

Era il 1984 quando apparve il primo desktop per le masse. Si chiamava Macintosh, il primo computer con il mouse. Certo, desktop, mouse e diavolerie simili avevano frequentato per anni i laboratori di ricerca, soprattutto a Stanford. Ma fu proprio l'anno di Orwell a segnare l'arrivo del computer *user-friendly*, amichevole con l'utilizzatore. Poi venne Windows e la storia la sappiamo. Nessuno potrebbe immaginare oggi un computer senza la sua scrivania virtuale che troneggia sopra una scrivania materiale. Nell'ufficio virtuale il lavoro si organizza come nell'ufficio vero, quello che vi sta attorno. Se volete trovare un foglio lo dovete cercare nel cassetto giusto, nella sua cartellina apposta. Dove naturalmente dovete ricordarvi di archivarlo appena lo avete terminato.

Naturalmente al computer, in vent'anni, si è chiesto di fare sempre di più e sempre meglio. Anzi, forse si è preteso troppo. Wilhelm Messerschmidt, che di computer non sapeva nulla ma che ha progettato i più belli e micidiali aerei della storia dell'aviazione, diceva: «il ministero dell'aeronautica può chiedermi di metterci qualsiasi cosa, purché non pretenda anche che l'aereo voli». La citazione è rubata da *The Humane Interface*, il libro di Jef Raskin sui fondamenti dell'interazione tra l'uomo e il computer, e benché riferita originariamente agli aerei si può tranquillamente riportare oggi al mondo dei calcolatori. C'è sempre qualcosa in più da far fare al computer, possibilmente bene e in fretta, ma il modo con cui noi ci rapportiamo alla macchina è sempre lo stesso di vent'anni fa. Anche se tra i computer di allora e quelli di oggi c'è l'equivalente tecnologico di millenni di evoluzione naturale.

Jef Raskin fu uno degli uomini che resero possibile il Macintosh. Lui era l'impiegato numero 30 della Apple e ha spesso rivendicato la paternità dell'idea di un computer per le masse. In un suo memorandum del 1980 o giù di lì immagina il primo Mac come un computer da 500 dollari. C'è voluto un quarto di secolo perché la Apple riuscisse a fare un computer a questo prezzo, il MacMini. E c'è voluto un quarto di secolo esatto perché dalla stessa Apple uscisse la soluzione tecnologica che ci consentirà, tra un po', di uscire finalmente da quella metafora assoluta della scrivania virtuale. Il nuovo sistema operativo della Apple, che per gli uomini del marketing si chiama *Tiger* e per i tecnici MacOS X 10.4, promette di invertire finalmente il rap-



La scatola del nuovo sistema operativo «Tiger» della Apple

porto tra noi e il computer. *Tiger* prova cioè ad invertire il rapporto tra la macchina e l'uomo: è la macchina che organizza il proprio mondo virtuale e dà all'uomo gli strumenti adatti per ritrovarsi.

Fate attenzione: alla Apple non metteranno mai che le cose stanno così. Steve Jobs, il capo di Apple, gongola, sì, di felicità per questo nuovo sistema operativo che sostiene essere in anticipo di un anno e mezzo (almeno) su Microsoft, ma si guarda bene dai dirvi la verità. Per loro, per gli ingegneri della Apple, il cuore di tutto è una tecnologia battezzata *Spotlight*, che vuol dire torcia elettrica ma anche fascio di luce. Un modo per cercare nel computer più in fretta e meglio. Ma non credeteci: *Spotlight* è in realtà il computer che comincia a prendere il sopravvento e ci chiede, finalmente, di dargli atto che lui non è una scrivania.

Badate bene, se usate *Tiger* non vi accorgete di nulla. All'inizio o forse mai. Perché a prima vista ci sono le cose di sempre: lo schedario, le cartelle, il cestino, la scrivania coi suoi sfondi colorati. Solo quando vi metterete a cercare un file scoprirete che qualcosa non va per il verso giusto. Digitate «Bernstein» e trovate subito *Bernstein Conducts American Favorites*, e sapete che è la musica che volevate sentire. Ma trovate anche il dizionario dei termini di informatica e un paio di altri file che non immaginatevate di avere. Con *Tiger* finisce per sempre l'età dell'innocenza del computer, della macchina fatta a immagine e somiglianza dell'uomo. E mai come oggi il *cogito ergo sum* che noi umani rivendichiamo da qualche secolo diventa, con cautela, applicabile alle macchine.

Il punto non è semplicissimo da spiegare, tanto meno da immaginare, ma si può riassumere così: il computer fa quello che sa fare meglio, registra e indicizza tutto quello che ha dentro. Ma se noi potremmo immaginare di fare un indice per titoli o per autori o al limite per data di creazione e se proprio vogliamo strafare per numero di pagine, lui, *Tiger*, indicizza un mare di altre informazioni che a noi sfuggono o di cui non siamo consapevoli. *Tiger* ricorda e rende disponibili i cosiddetti metadati, cioè i dati dei dati.

Sono anni che nelle università si studia come usare i metadati. Bene, qualcuno prova adesso ad usarli. E ne esce una lista lunghissima, che comprende le informazioni sul codice usato per un video o il fatto che una certa immagine abbia un canale alfa oppure più banalmente da quale computer provenisse originariamente quel certo documento. Lo so, nessuno sa davvero che farsene di queste informazioni. Nessun umano, intendo. Il computer sì. E così noi, senza ancora saperlo, viaggiamo verso un mondo che sarà il computer a costruirci e proporci. In pratica ciò vuol dire, ad esempio, che potremmo dimenticarci del desktop e delle cartelle. Potremmo buttare tutto dentro il computer alla rinfusa sapendo che poi in attimi (dimenticavo: basta attese, le ricerche avvengono in tempo reale, mentre digitate appaiono i risultati) si potrà ritrovare qualsiasi cosa. E, per chi proprio non può fare a meno delle cartelle, ecco le *smart folders*, le cartelle intelligenti. Fatta una ricerca la salvate: qualsiasi cosa transitò per il computer e abbia a che fare con quella ricerca verrà indicizzata nella cartella apposta.

Che il futuro sia qui lo dimostra il fatto che anche Microsoft sta lavorando a qualcosa del genere. Lo chiamano *Longhorn*, che è una specie di bufalo texano. Laggiù c'è gente più concreta e i felini forse sono troppo frivoli. Sarà pronto alla fine del 2006. Insomma, se vi parlano di *Tiger* e vi dicono che è solo un sistema operativo, farete meglio a non crederci. Perché in realtà è il computer che si riprende il suo spazio. *Cogitat ergo est.*

l'Unità on Line

Due milioni di visite, 44 al minuto E per il nostro sito ad aprile è record

Le macchine sono implacabili, fin che funzionano. Ma nella loro implacabilità sono anche utili. E così ci dicono che nel mese di aprile il sito de *l'Unità* (www.unita.it) è stato visitato ogni giorno 63254 volte. Come dire che quasi 44 persone al minuto sono entrate all'*Unità OnLine* nelle 24 ore. In realtà i nostri lettori ci guardano

soprattutto nella fascia dalle 9 di mattina alle 20 della sera, e dunque il dato reale delle frequenze è molto più alto.

Certo, aprile è stato un mese fuori dell'ordinario per quanto riguarda l'informazione: ci sono state le elezioni, l'agonia e la morte di Giovanni Paolo II, l'elezione a Papa del cardinale Ratzinger, la crisi di gover-

no e le convulsioni del centro destra. Ma sapere che quasi 1,9 milioni di persone si sono collegate al nostro sito durante il mese di aprile fa piacere ed è anche un segno di vitalità, del nostro giornale e di un rapporto vero con tutti i nostri lettori, siano cartacei o virtuali. Ma se quella del mese scorso è una performance assoluta e probabilmente irripetibile nei prossimi mesi, il trend è comunque quello della crescita continua. Mese su mese ogni anno registriamo un aumento: e se a marzo abbiamo avuto 1,5 milioni di visitatori, lo stesso mese del 2004 erano 1,3 e nel 2003 «appena» 743 mila, e un anno prima ancora eravamo sotto i 300 mila.

A volte si discute tanto di quanto Internet abbia cambiato il nostro modo di vivere e rapportarci con l'informazione e più in generale con la realtà. Questi dati, sia pure riferiti ad una realtà circoscritta e forse non generalizzabile come quella del nostro sito, sono però eloquenti nella loro immediatezza: tra il 2002 e il 2005 le presenze sul sito sono aumentate tra il 400 e il 600 per cento a seconda del mese con le pagine lette che sono passate dalle poco più di 2 milioni del 2002 ai 13.769.929 dell'aprile appena trascorso.

E il 4 aprile, tra le 15 e le 16, abbiamo avuto 16mila visite in una sola ora.

t.d.m.

Un convegno su Mediterraneo: meno economicismo e più democrazia politica

Europa, «res publica» delle culture

Giuseppe Cantarano

Se l'Europa vuole essere un modello per il mondo moderno deve aprirsi agli altri. Poiché ha sempre concepito la sua identità come il risultato di una differenziazione con sé, a partire da un rapporto con l'altro da sé, con lo straniero. Un'Europa che tentasse di eliminare la relazione con lo straniero sarebbe condannata al suicidio. L'Europa non può ridursi ad uno spazio solo mercantile. Deve invece tornare ad essere una *res publica*. E l'Europa pubblica è un'Europa la cui identità è costituita da una connessione di distinte culture. Memore della civiltà del Mediterraneo, l'Europa deve essere terra comune di accoglienza e dialogo. Deve ripensarsi a partire dal Mediterraneo. Poiché il Mediterraneo non si è mai rinchiuso nella propria storia. E questa la comune convinzione emersa dal convegno dedicato al Mediterraneo come incontro di culture organizzato dall'Università della Calabria, che si è svolto a Cosenza il 28 e il 29 aprile.

Il Mediterraneo - sia sotto il profilo geografico che storico - è stato da sempre un grande ponte. Che ha messo in relazione Oriente e Occidente. Ma si tratta di una relazione che ha saputo conservare l'identità delle culture che su quel grande ponte si sono incontrate, ha precisato Mario Alcaro. Il Mediterraneo è lo spazio dove l'iniziativa tra Oriente e Occidente ha saputo declinarsi in relazione. Che contiene in sé anche la possibilità del conflitto. Del resto, una relazione che escludesse il conflitto, sarebbe inimmaginabile. Poiché senza la possibilità del conflitto, non ci sarebbe la possibilità dell'armonia, della *philia*, ha ricordato Francesco Garritano evocando Derrida.

Se il Mediterraneo può far incontrare, nell'Europa, Oriente e Occidente, è perché essi hanno in comune un'originaria armonia. Quella *philia* espressa dalla geo-filosofia del Mediterraneo. La comunanza che espri-

me il Mediterraneo si è da sempre attuata attraverso i suoi «ponti». Che uniscono - in quanto sono separate - le distinte terre sospese sul mare. Ecco perché il Mediterraneo è un Arcipelago. Perché l'arcipelago - l'Europa mediterranea - è il luogo del dialogo tra le molteplici e differenti tradizioni che lo abitano, ha spiegato Fulvio Tessitore. Tradizioni che al mare sono intrecciate. Dal mare sono nutrite. E che del mare non possono fare a meno.

L'Europa non può dunque pensarsi se non come Arcipelago Mediterraneo. Quell'arcipelago di terre sospese sul mare. Separate geograficamente l'una dall'altra. Inassimilabili storicamente l'una all'altra. Eppure, unite filosoficamente dal grande ponte del mare. Il Mediterraneo, infatti - ha spiegato Giuseppe Cacciatore -, esalta il valore della pluralità. La storia dell'Europa mediterranea è una storia di traduzione delle tradizioni, che ha fatto sì che gli individui siano potuti diventare amici non «nonostante le differenze», ma grazie ad esse, come ha detto Enzo Scandurra. La tradizione dell'Europa mediterranea è sempre stata caratterizzata dalla sua varietà linguistica e culturale. Che l'ha costretta comunque a convivere. Essa ha così conservato la sua molteplicità linguistica e culturale. In modo tale che la sua tradizione storica è giunta alla propria piena autocoscienza attraverso la ricchezza dei suoi patrimoni locali, ha sottolineato Pietro Barcellona.

La geofilosofia del Mediterraneo ci dice, insomma, che l'armonia europea è possibile a patto che sia il risultato di una connessione di distinte e plurali differenze. Che vanno salvate dall'occidentalizzazione economicistica. Per impedire questa deriva, l'Europa deve rimettere in campo la politica socialmente intesa che è inscritta nella tradizione mediterranea dell'Europa. Quella politica - quella democrazia partecipativa, come l'ha chiamata Mario Alcaro - che è incessante attività critica e dialogica. Non servile strumento dell'economia. Come rischia invece di diventare, ha detto Bruno Amoroso.

MicroMega/speciale (112 pagine, 8 euro)

Jospeh Ratzinger Paolo Flores d'Arcais

Dio esiste?

La trascrizione integrale

- e inedita -

del pubblico dibattito

(Roma, 21 settembre 2000)

tra il cardinale del Sant'Uffizio
(destinato a diventare Papa)

e un filosofo ateo,

che discutono di verità e fede,
di relativismo e illuminismo,
di sant'Agostino e Pascal,
di aborto e Pinochet..